

Boris Pahor, *Necropoli*, Fazi Editore, Roma, 2008

Boris Pahor, nato a Trieste nel 1913, è oggi un affermato scrittore in lingua slovena che vive e lavora nel capoluogo giuliano. Ha ottenuto per la sua produzione letteraria, tradotta in molte lingue, numerosi riconoscimenti. *Necropoli* è certamente la sua opera più importante. Uscita nel 1967, è stata tradotta e pubblicata in Italia dal Consorzio Culturale di Monfalcone solo trent'anni dopo. Il successo editoriale di questo volume nel nostro paese è arrivato, tuttavia, con la nuova edizione del gennaio 2008 ad opera della Fazi editore.

Necropoli è il racconto del secondo ritorno¹ di Pahor, come visitatore, nel campo di concentramento di Natzweiler-Struthof sui Vosgi, dove era stato internato. L'autore, infatti, dopo essere stato arruolato nel 1940 nell'esercito italiano e inviato sul fronte libico, al suo ritorno a Trieste, dopo l'armistizio, si unì alle truppe partigiane slovene operanti nella regione. Per questo, nel 1944 fu catturato dall'esercito nazista ed internato in vari campi,² tra i quali appunto quello di Natzweiler-Struthof, a circa cinquanta chilometri da Strasburgo, in territorio francese.

In questo libro, Pahor, attraverso il racconto della sua visita al campo di concentramento, descrive le vicende della sua detenzione con una straordinaria efficacia narrativa. Ripercorre attraverso il ricordo la drammaticità e l'atrocità dei fatti che l'hanno visto protagonista assieme ai suoi compagni di prigionia, spesso meno fortunati di lui, perché non si sono salvati. Riesce a trasmettere al lettore l'angoscia provata, illustrando in modo minuzioso gli avvenimenti. Tuttavia la sua dovizia di particolari non sfocia mai in una rappresentazione dell'abiezione fine a se stessa, ma è sempre funzionale alla comprensione degli stati d'animo di chi ha vissuto quella realtà. La lettura di *Necropoli* permette di conoscere più che le vicende della vita degli internati, l'enorme peso psicofisico di quella condizione. La sensazione della privazione della dignità umana, l'acquisizione di un cinismo, tanto detestato quanto necessario per poter sopravvivere, sono le emozioni più ricorrenti che questo romanzo autobiografico cerca di raccontare e far comprendere. Dal testo traspare, altresì, quasi un senso di colpa che Pahor, come Primo Levi,³ prova per essere sopravvissuto a tanto orrore, contrariamente a tanti altri che erano con lui.

Necropoli offre alcuni utili spunti di riflessione su verità storiche spesso poco rammentate. Ricorda, ad esempio, come i campi di internamento nazisti non abbiano ospitato solo ebrei, ma anche prigionieri politici, come Pahor, un gran numero di rom, sinti, russi, slavi, comunisti, testimoni di Geova, omosessuali, persone con problemi psichici. Attraverso alcuni cenni, questo libro ricorda, inoltre, un'altra rilevante realtà: la presenza in Italia di un sentimento e di un

¹ Era l'estate del 1966.

² Gli altri campi di concentramento nei quali Boris Pahor è stato internato sono quelli di Dachau e Bergen-Belsen.

³ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1979.

razzismo antislabo che preesistevano al fascismo, come rilevato anche da Enzo Collotti.⁴ Non viene taciuta neppure la funzione produttiva degli internati nei campi.

Importanti quesiti sulla possibilità, il diritto e il dovere di raccontare sono altri temi centrali nel volume. Pahor si trova costantemente in bilico tra la necessità e l'importanza di testimoniare l'accaduto e la paura di non riuscire a farlo. Nel profondo disagio per la presenza nel campo di visitatori ignari delle abissali sofferenze dell'internamento, l'autore palesa un timore per la violazione dell'intimità dei suoi ricordi, del proprio vissuto. Al contempo, lo stesso ha la sensazione di "profanare" la memoria dei suoi compagni morti, "arrogandosi" il diritto di raccontare secondo il suo punto di vista, quello di un privilegiato in quanto sopravvissuto. In questo modo Pahor solleva un grande interrogativo che da sempre ha riguardato la storia e gli storici. Si chiede sino a che punto chi non ha vissuto un'esperienza direttamente e fino alle sue estreme conseguenze possa essere in grado e in diritto di narrarla.

Di non minore importanza è la domanda che Pahor si pone, sin dalle prime pagine del suo scritto, sulla necessità e sui modi di raccontare, per porre un monito alle generazioni future: "Ma chi sarà in grado di avvicinarsi al cuore infantile senza ferirlo con lo spettacolo del male, e mettendolo al tempo stesso al riparo dai pericoli, dalle tentazioni del futuro?" (p. 32) e ancora

non so come fare a radunare gli abitanti delle baracche cupe davanti a questi giovani che sono i germogli dell'immortale stirpe umana. E non so come collocare davanti a loro le ossa e le ceneri umiliate. E, nella mia impotenza, non riesco neppure a immaginare come le mie visioni potrebbero trovare le parole giuste per presentarsi a quella banda di bambini che ora stanno saltando tra le tende, o a quella ragazzina che ieri girava attorno al cavo che sostiene il fumaiolo, veloce come in balia di un'invisibile giostra (p. 263).

Le stesse pagine di questo libro sono però anche una risposta concreta a questi quesiti. La testimonianza di Pahor, senza troppi filtri, in grado di mostrare le vicende in tutta la loro tragicità, capace di trasmettere la complessità e l'asprezza delle emozioni, è una convincente dimostrazione della possibilità di tramandare il vissuto. Il ricordo, unito ad una profonda analisi riflessiva e privo della pretesa di essere oggettivato, diviene uno strumento per sottrarre all'oblio i campi di internamento e coloro che non hanno più voce. Gli scrupoli sul diritto di raccontare lasciano il campo al dovere di far conoscere.

Necropoli, pur non avendo né la volontà, né la pretesa di essere un testo didattico, è certamente un efficace modo per accostare il lettore alla realtà dell'internamento. Senza commiserazione, ma con minuzia di particolari e di impressioni, il libro di Pahor predispone i lettori, anche quelli più giovani, alla comprensione della sconfinata ed eterna dannazione degli internati.

Filippo Perazza

⁴ Enzo Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in Alberto Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 33-62.